

Giustizia, si cambia: meno carcere più pene alternative

Verso il nuovo codice penale: norme contro il sovraffollamento e tempi lunghi del processo

■ di **Eduardo Di Biasi** / Roma

PROCESSI TROPPO LUNGH, carceri che scoppiano, «imprevedibilità della sanzione concretamente scontata» che, nella maggior parte dei casi, non ha alcuna «reale efficacia preventiva», come affermò, anni addietro, la «Commissione di riforma del Codice pe-

neale» presieduta dal professor Carlo Federico Grosso. Le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che nel firmare il provvedimento di indulto aveva sollecitato governo e Parlamento a «procedere decisamente, con misure efficaci, sulla via tanto della durata dei processi, quanto sull'ulteriore ricorso a pene alternative alla sanzione detentiva», si inseriscono in un dibattito giuridico da tempo avviato nel nostro Paese. Dibattito che, entro la fine della legislatura, dovrebbe portare alla nascita del nuovo codice penale e, in tempi più rapidi, alla riscrittura di una parte della «procedura» che abbrevi, ove possibile, i tempi dei processi.

La nuova Commissione per la revisione del Codice Penale è presieduta dall'avvocato Giuseppe Pisapia. Si è insediata a via Arenula alla fine di luglio e avrà un anno di tempo per redigere lo schema di una legge delega da presentare al ministro Guardasigilli Clemente Mastella. Poi toccherà al Parlamento. «Auspicò - afferma il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera Luciano Violante - che la nuova Commissione riprenda quanto di buono è stato prodotto fino ad adesso. Come il lavoro compiuto dalla Commissione Grosso sul codice penale e da Giovanni Fiandaca per quello che riguarda la normativa antimafia».

Insiadati nel 1998, la Commissione Grosso sistematizzò un primo quadro di riferimento di un futuro codice penale che non vedesse nella reclusione in carcere la pena «principale» da comminare a chi si macchiasse di determinati reati. «La ratio di quel lavoro - spiega il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi - stava nell'ampio ventaglio di pene «principali» diverse dal carcere che venivano previste». Le norme, in parte già inserite nel nostro ordinamento, chiarisce il sottosegretario, «sono state progressivamente svuotate della loro effettiva funzio-

ne, lasciando alla «cella chiusa» la sola possibilità di scontare la pena». L'interdizione dai pubblici uffici, dalla guida dell'auto (quando, semmai, con quel veicolo si è investito, senza volerlo, qualcuno), da una professione (quando, attraverso quella, è stato possibile commettere il reato), dallo stadio di calcio o dai locali pubblici, il divieto di lasciare il proprio comune o la provincia di residenza, la prestazione lavorativa non retribuita a favore della collettività o, in una qualche misura, della parte lesa, l'alienazione dei beni a vantaggio di chi ha subito il danno e aspetta un risarcimento, l'arresto domiciliare durante i week-end, possono essere pene «principali», diverse dal carcere, molto più rispondenti a talune tipologie di reato, affermavano i giuristi riuniti in via Arenula. Nel dover mettere mano alla «parte speciale» (vale a dire la commisurazione del tipo di reato alla pena da scontare) la

nuova Commissione potrà lavorare nel solco dei lavori che l'hanno preceduta, avvalendosi di componenti che delle Commissioni passate avevano fatto parte. Il lavoro che ci si troverà davanti non sarà di semplice soluzione: chiariti i principi giuridici (tra cui la non punibilità delle infrazioni che non ledano un «bene giuridico» e che possono quindi essere considerate «irrilevanti»), si dovrà mettere infatti mano al ventaglio delle pene e alla prescrittibilità dei reati (tema quantomai delicato). «Il nostro compito - spiega Pisapia - sarà quello di costruire un nuovo testo nei tempi adeguati. Le Commissioni che si sono susseguite dal codice Rocco in poi, pur portando un fondamentale contributo alla discussione, non sono riuscite ad arrivare in tempo». Il nuovo codice, oltre alla depenalizzazione e alla decarcerizzazione, potrebbe portare anche alla riduzione dei tempi dei processi. Lavorando sulla prescrizione e creando «un sistema meno feroce ma più equo ed efficace - afferma Pisapia - si ridurrà il numero delle impugnazioni». Il compito che giuristi e parlamentari si troveranno davanti nei prossimi mesi non sarà semplice. La legge ex-Cirielli, per fare un esempio, così come è stata concepita, non troverà posto nel nuovo testo. Anche su ciò si dovrà quindi trovare una forma di mediazione.



Foto Ansa

IN LAMIERA: LUNGO 84 METRI, ALTO 3

Un muro «antispaccio» divide il Bronx di Padova

■ Padova ha alzato un muro. Per isolare gli spacciatori che fanno affari attorno al complesso residenziale «Serenissima», in via Anelli, quasi tutti extracomunitari. Il Comune ha voluto proteggere i cittadini, i più contenti degli ottantaquattro metri di lamiera che circondano la via, che sperano in una maggiore tranquillità visto che l'accesso alle palazzine era diventato la posta in palio di uno scontro interetnico - nigeriani contro maghrebini - per il controllo del mercato della droga. «È un provvedimento forte ma giusto: a mali estremi estremi rimedi», ha detto Paolo Manfrin, presidente del comitato Stanga 6, che conta più di 500 attivisti tra i residenti del quartiere. Un muro tirato su fra martedì sera e la successiva notte, interrato per un metro e mezzo e che emerge per altri tre, fatto di pannelli di lamiera molto sottili, tenuti insieme da asticelle di sostegno, ogni me-

tro e mezzo. I residenti potranno arrivare alle loro case valicando - documento alla mano - i check point dove poliziotti e carabinieri stazionano giorno e notte (all'alba di ieri le abitazioni di 40 persone sono state perquisite). All'interno del cortile una rete già isola tre palazzine abitate da tre recentemente sgomberate, e usate come base dai malintenzionati in questo «Bronx patavino». Al muro saranno aggiunte telecamere di sorveglianza e la barriera - rizzata dai tecnici del Comune - deve impedire che la stradina laterale, via De Besi, venga utilizzata dagli spacciatori come via di fuga. Il muro, come deciso due settimane fa nel comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, dovrebbe restare fino allo sgombero del complesso: le tre palazzine ancora abitate si svuoteranno nel giro di un anno, «il tempo di trovare una nuova sistemazione ai residenti». Intanto, c'è un muro.

«Troppi infortuni sul lavoro»: licenziati tre operai dell'Ilva

L'acciaieria dove perde la vita un lavoratore ogni sei mesi trova la «soluzione». Ieri altra giornata nera: 2 morti in cantiere

■ di **Giampiero Rossi** / Milano

PERICOLO Bilancio di una giornata d'agosto dal fronte degli infortuni sul lavoro: due morti e tre licenziati. La lista nera dei lutti si allunga con le due vittime di ieri, un nordafricano che lavorava per un'impresa edile modenese

se e un venticinquenne caduto dal tetto di un capannone a Paderno Dugnano (Milano). Il libro nero degli insulti al buon senso, invece, si arricchisce di una pagina inedita grazie al blitz deciso dai vertici dell'Ilva di Taranto che hanno pensato bene di licenziare tre dipendenti proprio perché, nel corso degli anni (molti anni), sono risultati soggetti a «troppi» infortuni. Il tutto in un'acciaieria dove muore, in media, un lavoratore ogni sei mesi. I tre operai hanno appreso del provvedimento dell'azienda quando si sono presentati, come ogni giorno, ai tornelli di ingresso del proprio reparto e non sono riusciti a entrare

perché il loro badge elettronico erano già stati disattivati. Contemporaneamente alle rispettive case erano arrivata la lettera di licenziamento dell'Ilva. E la sorpresa più grande è arrivata dalla lettura delle motivazioni di quei provvedimenti tanto drastici: troppi infortuni.

In pratica l'Ilva spiega che da una ricostruzione che va a ritroso di molti anni (almeno fino al 1994) risulta che i tre lavoratori siano stati più volte vittime di infortuni. Troppe volte. Una circostanza che, a giudizio del manager dell'acciaieria, li rende non più idonei a svolgere le loro mansioni, soprattutto alla luce del fatto che l'azienda ha offerto anche a

Secondo l'azienda le assenze avrebbero reso gli operai «non più idonei» a svolgere il lavoro. Fabbrica in sciopero per protesta il 14 agosto

loro corsi di formazione e aggiornamento utili a prevenire gli incidenti. «Come se quei tre si fossero divertiti a farsi male da soli - commenta con amara ironia Franco Fiusco, segretario generale della Fiom di Taranto - e come se l'Ilva non fosse responsabile di troppe lacune dal punto di vista della sicurezza e dell'organizzazione del lavoro, come dimostrano i circa 4.000 infortuni avvenuti lì dentro soltanto nel 2005».

Ora è scontata l'impugnazione dei tre licenziamenti, accompagnata - per il momento - da uno sciopero di 24 ore proclamato per il 14 agosto contro una decisione aziendale senza precedenti. La vicenda è stata anche oggetto di un'interrogazione urgente al ministro del Lavoro presentata ieri dal capogruppo alla Camera dei Comunisti Italiani, Piero Sgobio: «È inconcepibile - dice Sgobio - che l'Ilva, se tre operai a causa di un infortunio non possono recarsi al lavoro, ricorra al licenziamento coatto. È un comportamento antisindacale, oltre che un inquietante scenario di fabbrica di fine Ottocento». O forse è una nuova via per prevenire le morti bianche: basta licenziare gli operai finché sono ancora vivi.

MILANO

Piazzale Loreto, i partigiani ricordano la strage delle «Brigate nere» fasciste

Si commemora oggi a Milano, nella omonima piazza, l'anniversario della strage di Piazzale Loreto, dove quindici antifascisti furono barbaramente assassinati dalle «Brigate nere». Parteciperanno al ricordo i rappresentanti delle istituzioni (Regione, Provincia, Comune) e delle Associazioni partigiane, politiche, sindacali ed il Comitato antifascista.

Il programma prevede un primo incontro alle 9:30, in piazzale Loreto, presieduto dal vicepresidente dell'Anpi milanese, Antonio Pizzinato. Sono previsti gli interventi di Mario Scotti, assessore della regione Lombardia, Pietro Mezzi, assessore della provincia, Mariolina Maioli, assessore al comune di Milano, Sergio Fogagnolo per l'Associazione «Le radici della pace» i quindici.

Nella seconda parte della commemorazione alle ore 21, che sarà sempre presieduta da Antonio Pizzinato, prenderanno la parola Fulvia Colombini, segretaria della Camera del lavoro, a nome di Cgil-Cisl e Uil, Gianni Mariani della Fiap, Sergio Temolo figlio del martire Libero Temolo, Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto San Giovanni ed il senatore Nando Dalla Chiesa, attualmente sottosegretario al ministero dell'Università.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Mondo Marcio

Che le capacità di rinnovamento e di autodisciplina delle classi dirigenti italiane non fossero proprio eccelse, si sapeva. Ma che nel giro di due mesi si passasse da Calciopoli alle dimissioni di Carraro-Moggi-Galliani al ritorno di Martarese, non l'avrebbe previsto nemmeno il Gattopardo in persona. Non che dal mondo del calcio, marcio dalle fondamenta, fosse lecito attendersi granché di meglio. Ma colpiscono i tempi e i modi. In fondo il motto del Gattopardo, unico vero patrono d'Italia, è «cambiare tutto perché nulla cambi». E non subitissimo: di solito si dava alla gente il tempo di dimenticare. Con Tangentopoli occorsero due anni: poi nel '94, al posto di Craxi, arrivò il suo migliore amico e compare,

Berlusconi. Stavolta son bastati due mesi. E, al posto di Carraro-Moggi-Galliani, non è arrivato un loro sosia: è arrivato addirittura un antenato, Tonino Martarese da Bari. Lui e la sua famiglia di palazzinari, politici e monsignori parevano definitivamente sepolti sotto le macerie del loro capolavoro-simbolo: l'ecomostro di Punta Perotti, appena abbattuto dal sindaco Emiliano. Invece don Tonino è riemerso da quel cumulo di rottami più vispo che pria. La Lega Calcio l'ha eletto al posto dello Zio Fester rossonero, travolto o almeno scheggiato dalle intercettazioni. Moratti, candidato

alternativo, è parso all'allegria brigata dei presidenti un temerario salto nel buio. È l'unica svolta di cui siano capaci le nostre classi dirigenti: la svolta a U. A questo punto il commissario della Fige Guido Rosi farebbe bene a prendersene atto e a dimettersi, lasciando che il calcio si avvolga nel suo fango maledorante, con un comunicato di quattro parole: «Not in my name». Manca poco infatti al ritorno dei Carraro, dei Moggi, dei Galliani, dei Pairetto, dei Bergamo, dei De Santis (a quando la grande rentrée del governatore Fazio alla Banca d'Italia?). Il banchiere Geronzi, imputato in va-

ri processi ma salvato pure lui dall'indulto votato dal suo onorevole avvocato, non deve neppure far la fatica di tornare: non se n'è mai andato. La figlia Chiara invece si era momentaneamente allontanata dal Tg5, giusto il tempo per far scattare l'obbligo sulla Gea di cui era la prima azionista, ma da qualche giorno è stata prontamente reintegrata, come pure la collega Cesara Buonamici, beccata dalle intercettazioni di Potenza a mediare fra gli amichetti del Savoia e i Monopoli di Stato per l'affare delle slot machines. Alla Rai intanto, Gregoraci e Malgioglio a parte, tutto prosegue

come prima: riconfermato Fabrizio Maffei detto Tavor, celebre per aver trasformato Raisport in una succursale di casa Moggi. Biscardi si domanderà perché mai debba pagare soltanto lui: bisogna reintegrarlo al più presto a La7, con moviola taroccata. Basta leggere le dichiarazioni dei cosiddetti giudici, che poi sono tutti avvocati, della Corte federale sulla sentenza-burla d'appello, per capire tutto. Il presidente Piero Sandulli giura: «È stata una sentenza unanime». Ma il collega Mario Serio lo sbugiarda: «Non è stata unanime, ma a maggioranza. Mi dissocio dal salvataggio di Carraro e del Milan». Sandulli, per la cronaca, l'aveva scelto Carraro. Quanto a Milan, Fiorentina e Lazio, «abbiamo cer-

cato di interpretare il sentimento collettivo della gente: la vittoria ai mondiali, le rivolte di piazza contro le condanne dure, i sindacati che appoggiano le squadre colpite, il dibattito bipartisan sul perdono, l'indulto in Parlamento», senza contare quel «patrimonio di relazioni industriali». Salvatore Catalano, capofila dei perdonisti insieme a Sandulli, è ancora meglio: «Abbiamo salvato il calcio italiano. La prima sentenza distruggeva sia la serie B sia la A. La B perché, con Juve, Lazio e Fiorentina, sarebbe stata un campionato senza storia né fascino. E la A si sarebbe svuotata dei principali valori tecnici». Ecco spiegati, in parole povere, il famoso «giustizialismo» e la «giustizia di piazzza»,

sempre rinfacciati a sproposito ai magistrati veri che perseguono i colpevoli veri. Non a caso Borrelli è stato il solo a dissociarsi dalle standing ovation di politici e garantisti all'italiana per il colpo di spugna, contestando quei giudici sportivi che, anziché guardare le prove e applicare le regole, si proponevano di assecondare la gente, i tifosi, i sindacati, le relazioni industriali, il sentimento collettivo, il Parlamento, il bel gioco. Duemila anni dopo, siamo tornati a Pilato che chiede alla folla: «Chi volete libero, Gesù o Barabba?». Anche stavolta si salvano i colpevoli. Ma duemila anni fa tutto finì in tragedia. Oggi finisce con don Tonino: nella migliore tradizione dell'avanspettacolo, c'è la comica finale.

«GUANTANAMO D'ITALIA»

Bouhayia, l'indulto proibito

■ Quando scrive al suo avvocato, dal carcere palermitano dell'Ucciardone, dove è rinchiuso da due anni e mezzo, Bouhayia Maher aggiunge tra parentesi: «dalla Guantanamo italiana». Adesso, grazie all'indulto, sperava di uscire, magari per essere espulso o nuovamente rinchiuso in un Cpt, come sta avvenendo a molti immigrati scarcerati. Ma intanto sarebbe uscito. La speranza è svanita perché i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Milano hanno stabilito che la Corte di Cassazione potrebbe riquilibrare il reato per cui è stato condannato in primo e secondo grado: associazione a delinquere finalizzata alla produzione di documenti falsi, alla ricettazione e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. E appioppargli anche l'articolo 270-bis, ovvero l'associazione eversiva finalizzata al terrorismo internazionale, reato escluso dall'indulto. Così, nell'ipotesi di una condanna futura, per un reato dal quale è già stato assolto in primo e secondo grado, Bouhayia deve rimanere nella «Guantanamo italiana».

Lui è uno dei due imputati che era stato scagionato in primo grado dall'accusa di terrorismo internazionale con una sentenza che fece scalpore, quella emessa lo scorso anno dal gup di Milano Clementina Forleo, con cui il giudice operò la famosa distinzione tra «guerriglieri» e «terroristi». L'assoluzione era stata confermata dai giudici della prima Corte d'Appello che avevano condiviso, ampliando, i concetti espressi dal gup Forleo e avevano invece confermato la condanna per Maher a 3 anni per i reati minori che gli erano contestati.

L'indulto come è noto, si applica anche ai processi in corso, per cui ad esempio potrà beneficiarne la gang dei «furbetti del quartiere». Ma per Bouhayia la giustizia marcia con un passo diverso: ha quasi finito di scontare, la pena per i reati minori a cui è stato condannato, ma in vista di un'improbabile sentenza futura, non gli vengono scontati neppure i pochi mesi che mancano alla sua scarcerazione.